

RECENSIONI



Ricardo ANTUNES, Il privilegio della servitù – Il nuovo proletariato dei servizi nell’era digitale sociale, Punto Rosso, Milano, 2020, pag. 314, 20 euro.

Quando si parla di lavoro, sovente si sente dire che le nuove forme del lavoro rendono completamente obsolete le categorie con cui si è analizzato il lavoro nel secolo scorso e modificano completamente il ruolo di chi lavora. Il libro di Ricardo Antunes *Il privilegio della servitù – il nuovo proletariato dei servizi nell’era digitale* è da leggere, perché affronta esattamente questo tema con uno sguardo doppiamente demistificatorio. Demistificatorio dei miti del nuovismo che insegue i fenomeni sociali e la ristrutturazione del capitale senza riuscire a guardare al di là delle apparenze. Leggendo il libro, si capisce bene come l’analisi sociale marxista, sia cosa assai diversa dall’impressionismo artistico fondato sull’inventare nomi nuovi per battezzare le cose, come se questa attività “battesimale” riassumesse il tentativo di capire cosa effettivamente sta succedendo. Demistificatorio delle ideologie “conservatrici” che tendono a vedere nel cambiamento null’altro che la modifica delle forme in una sostanziale continuità della sostanza delle cose. Il pregio di questo libro è: analizzare nel concreto i cambiamenti, ragionare sulle forme specifiche in cui il lavoro viene riorganizzato su scala mondiale e - a partire da questa analisi concreta - cercare di cogliere gli elementi di novità e gli elementi di persistenza.

L’altro elemento importante del libro di Antunes è il punto di vista da cui viene scritto. L’autore è uno studioso brasiliano, dell’Università di Campinas e quindi guarda il mondo a partire dal Sud. Parallelamente egli è un colto intellettuale cosmopolita che conosce la situazione del lavoro nei paesi “occidentali” – con particolare riferimento all’Italia – e quindi nel complesso padroneggia i processi di trasformazione del lavoro su scala globale, la stessa scala su cui agisce il capitale. Non è cosa da poco, perché normalmente abbiamo analisi che vedono solo cosa accade nel cortile di casa, senza cogliere le dinamiche complessive della trasformazione. Trasformazione che - come tutte i processi determinati dal capitale - è dicotomica, cioè

tende a produrre e a riprodurre una realtà divisa, polarizzata, con gerarchie nuove quanto ben definite.

Uno degli assi fondamentali attorno a cui ruota il libro è ben riassunto dal titolo: *Il privilegio della servitù*. Questa citazione di Albert Camus, che può essere tradotta anche “Il diritto di servire”, è una vera e propria istantanea della situazione attuale. Il diritto ad avere un lavoro servile è infatti il punto fondamentale attorno a cui viene riorganizzata larga parte del lavoro nell’era digitale della produzione flessibile e globalizzata. Le giovani generazioni ne sanno qualcosa, e questo libro parla proprio di loro.

Il libro passa così dall’analizzare l’esplosione del nuovo proletariato dei servizi, l’uberizzazione, l’estendersi del proletariato cognitivo, l’informalità, l’immaterialità, la formazione del valore nelle nuove catene produttive globali, la nuova divisione sessuale del lavoro. Poi analizza in dettaglio il caso brasiliano, sia dal punto di vista della riorganizzazione del lavoro che dal punto di vista delle forme in cui i soggetti si ribellano alle nuove forme dello sfruttamento. Infine il libro ragiona sui nodi che ci poniamo quotidianamente, a partire dai temi del lavoro: c’è un futuro per i sindacati? c’è un futuro per il socialismo?

Ci troviamo quindi dinnanzi a un libro in cui il sapere dell’autore – che attualmente insegna Sociologia del lavoro e Sociologia di Karl Marx – e la sua passione politica si fondono in una pregevole opera che ci aiuta a districarci nelle difficoltà, anche interpretative, dell’ora presente. Chi volesse comprare il libro può contattare direttamente l’editore www.puntorosso.it/ edizioni scrivendo a edizioni@puntorosso.it

Paolo Ferrero

Paolo FERRERO, 1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo. Sull’attualità dell’autunno caldo, Roma, Derive approdi, 2019, pp. 284, 14 euro.

Paolo Ferrero è stato segretario nazionale della Federazione giovanile evangelica italiana, ministro nel secondo governo Prodi (2006-2008), segretario nazionale di Rifondazione comunista. Da anni, all’attività politica accompagna un

impegno di studio che ha prodotto, un testo collettivo su Raniero Panzieri (Punto rosso, 2005), lavori sulla globalizzazione e la realtà economica nazionale e internazionale: *Quel che il futuro dirà di noi* (2010), *PIGS, la crisi spiegata a tutti* (2012), *La truffa del debito pubblico* (2014), nel tentativo di offrire una lettura alternativa a quella, liberista, dominante e una panoramica su Marx, nel bicentenario della nascita: *Marx oltre i luoghi comuni* (2018).

L'ultimo lavoro, nel cinquantenario dell'"autunno caldo", nasce con l'intento di tramandare la memoria di una stagione sociale e politica importante, di impedire le mistificazioni di chi riscrive la storia secondo il punto di vista dei vincitori. Lo schema corrente, veicolato dai media, tende a presentare il biennio 1968-1969 secondo uno stereotipo: il 1968 depoliticizzato, ribellione di costume, giovanile, prodotto da esponenti della media borghesia, il 1969 lotta operaia arcaica, in seguito superata dalle trasformazioni strutturali. Non manca il solito riferimento, mai analizzato e motivato, a questi anni come incubazione della violenza e del terrorismo.

In realtà, le lotte operaie di fine decennio sono un fenomeno mondiale. La conflittualità operaia tocca il culmine in questa fase, dalla Francia (1968), all'Italia, all'est Europa (1970) all'America latina. Esempari i casi della Germania, dei minatori inglesi, di Cordoba in Argentina, della Polonia.

In Italia, la situazione operaia è esplosiva. Già nel 1968 si hanno spinte sociali, manifestazioni, rivendicazioni. L'abbattimento della statua di Marzotto, a Valdagno, è l'episodio simbolicamente più noto, ma si sommano spinte anti-autoritarie, veicolate anche dal movimento studentesco e giovanile, la crescita numerica della classe operaia, indotta dal "miracolo economico", la fortissima migrazione da sud a nord che ha modificato comportamenti, modi di vita, tradizioni e prodotto tensioni sociali nelle periferie (le "Coree" delle città del nord), la presenza di giovani non professionalizzati, non segnati dalla sconfitta operaia di fine anni '40 e portatori di nuovi bisogni.

Dopo un quadro generale, Ferrero analizza alcuni casi emblematici, la Zoppas di Conegliano Veneto, la Marzotto di Valdagno (Vicenza), Porto Marghera, la Pirelli Bicocca. Nascono

rivendicazioni di aumenti salariali eguali per tutti, di democrazia di base, di messa in discussione della gerarchia di fabbrica, dal paternalismo tradizionale al cottimo, alla *job evaluation*.

La Fiat è però il caso principale. La maggiore industria italiana ha goduto di una pace sociale per decenni, ha visto l'emarginazione dei militanti di sinistra, la nascita di un sindacato aziendale, le assunzioni praticate attraverso meccanismi clientelari. Dall'inizio del decennio sono emerse le prime contraddizioni e - anche grazie ad un sindacato più avanzato di quello nazionale e capace di meglio leggere la situazione complessiva - sono ripartite alcune lotte specifiche. Il 1968-1969 vede l'esplosione della conflittualità, l'assemblea operai-studenti, la presenza dei gruppi di sinistra, gli scontri di corso Traiano (luglio 1969).

Sono di grande interesse le interviste e le testimonianze raccolte. Di Luciano Parlanti, operaio Fiat, militante di Lotta Continua sulla disciplina di fabbrica, il ruolo dei capi, le trasformazioni della soggettività operaia, di Pino Ferraris, dirigente del PSIUP biellese e torinese che ripercorre il biennio dal punto di vista dell'intervento politico del suo partito, molto attivo e presente in Fiat (continui i riferimenti al Gramsci ordinovista e all'insegnamento di Panzieri). Il documento *Appunti per un dibattito politico sulle lotte alla Fiat*, scritto nel luglio 1969, ci immerge nel dibattito politico del tempo, sulle questioni dei consigli di fabbrica e dei delegati, dal "Siamo tutti delegati" di Lotta Continua alla posizione dei CUB, Comitati unitari di base, che legano le pratiche rivendicative ad un lavoro di formazione politica dei militanti (si pensi all'impegno del Collettivo Gramsci di Torino, diretto dall'indimenticabile Vittorio Rieser). Sempre sulla Fiat, con proiezione sugli anni successivi l'intervista di Rocco Papandrea, operaio immigrato dal meridione e poi consigliere regionale.

E legata alla nascita dei CUB, ma soprattutto alle lotte di impiegati e tecnici, elemento nuovo ed imprevisto di quella fase, la testimonianza di Franco Calamida, ingegnere alla Philips di Milano e tra i fondatori di Avanguardia operaia. Su questa spinta operaia e sociale, segnata anche dai morti di Avola (dicembre 1968) e di Battipaglia (primavera 1969), cala la strategia

della tensione. Ai primi attentati, sottovalutati, nella primavera del 1969, seguono le bombe di piazza Fontana (dicembre 1969). Alle spalle in oggettivo tentativo golpista, sulla scia di quello di Grecia (aprile 1967), la crescita della destra eversiva, le complicità di apparati statali e di forze economiche dominanti.

Il libro termina con una panoramica sui motivi che hanno prodotto l'autunno caldo, una così forte soggettività operaia, e sull'attualità dell'autunno caldo. Addirittura l'ultimo capitolo si intitola "Il '69 è domani".

Due cose mi pare utile sottolineare di queste riflessioni che però vi invito a leggere per esteso. Sulle ragioni che hanno reso possibile il '69, Ferrero ci propone una serie di concause intrecciate che vanno dalle concrete condizioni di vita e di lavoro alla repressione; dalla situazione internazionale alla modifica dell'immaginario collettivo. In particolare però Ferrero sottolinea come la forma concreta del conflitto operaio e della sua costruzione identitaria sia stata quella della comunità. Nel conflitto di classe concreto non agivano operai isolati o la "Classe Operaia" quanto le comunità operaie che sono state il vero punto di aggregazione, di identità e di tenuta del conflitto. La propria squadra di lavoro, il reparto, l'officina, la fabbrica, sono diventati i luoghi di aggregazione in cui il potere dispotico del padrone è stato rovesciato in contropotere praticato e vissuto come "comunità operaia", come spazio liberato, luogo delle amicizie e organismo basilare del conflitto. Appartenenza quindi alla concreta e specifica comunità operaia come punto di incontro tra l'operaio in carne ed ossa e il movimento operaio generale, tra coscienza individuale e coscienza di classe. E' la comunità operaia strutturata attorno al delegato che permette al '69 di durare un decennio e di strutturarsi come potenza sociale, evitando la frantumazione politica che invece caratterizzò il movimento studentesco.

Sul '69 che è domani, Ferrero, al di là delle proposte concrete che non abbiamo qui lo spazio per riassumere, ci propone un punto di vista che rovescia un luogo comune diffuso. Solitamente guardiamo al '69 con gli occhi di chi ha vissuto gli anni '70 e cioè a partire dalla forza di un movimento operaio egemone. Con questo punto

di vista retrospettivo, il '69 diventa "normale" perché non è altro che l'inizio di quanto avvenuto dopo. Così come l'alba perde ogni mistero se "pensata" quando il sole è a mezzogiorno. Ferrero ci propone al contrario di guardare al '69 nella sua inattesa straordinarietà. Per dirla con una battuta, nel '66 nessuno avrebbe potuto immaginare che tre anni dopo sarebbe scoppiata la rivolta del '69. In questo Ferrero ci invita a smetterla di sentirci orfani degli anni '70, a smetterla di guardare il mondo con gli occhi degli sconfitti, che erano forti e adesso non contano più nulla. Ci invita a guardare le contraddizioni e le potenzialità odierne come seppero fare le avanguardie operaie alla fine degli anni '60, quando nulla avrebbe fatto presagire la rivolta. Ferrero ci invita a individuare i fili d'era verde che crescono invece di continuare a lamentarsi del fatto che il vecchio raccolto è andato perduto. Abbandonare il pessimismo sociale è forse la più grande lezione di metodo rivoluzionario che emerge dal '69 e che, per l'appunto, ce lo colloca nel futuro e non nel passato.

Sergio Dalmasso

Marco GRISPIGNI (a cura di), Quando gli operai volevano tutto, Roma, Manifesto libri, 2019, pp. 144, 15 euro.

L'autunno caldo, la grande spinta operaia che ha caratterizzato gli anni '60 e '70 nel nostro paese è analizzato in un testo, che comprende molti brevi saggi, curato da Marco Grispigni, già autore di numerose opere sulla "stagione dei movimenti", nel suo intreccio tra gli elementi politico-sociali e quelli di costume.

È qui evidente il tono didattico, già presente in altri lavori, mirato soprattutto a quelle generazioni che non hanno vissuto gli anni '60 e '70 e per le quali questo periodo è narrato dai "vincitori" e quindi avvolto in un insieme di luoghi comuni, spesso nati dal "senno di poi".

Grispigni nega la contrapposizione fra '68 studentesco e '69 operaio, coglie la forma circolare, anche generazionale, di influenza reciproca, analizza le trasformazioni subite dalla figura dell'operaio, sempre più deprofessionalizzato, dequalificato, sradicato, non sindacalizzato e il ruolo della nuova sinistra

(PSIUP compreso) in quasi tutte le maggiori fabbriche, frutto di felici intuizioni politiche, rovinata dal settarismo e dal velleitarismo. È segno fondamentale di queste improvvise trasformazioni, la politica di un sindacato, per mesi scavalcato dalla inedita spinta operaia e poi capace di recuperare, modificando le proprie posizioni, a cominciare dal superamento delle commissioni interne e dalla generalizzazione di una struttura basata sui delegati di reparto.

In questo contesto nasce, con valutazioni e giudizi anche diversificati lo Statuto dei diritti dei lavoratori, riconoscimento pubblico della dignità del lavoro salariato.

Tutti i brevi saggi che compongono il libro concorrono a offrire un quadro di insieme, toccando i nodi legati al protagonismo operaio: le caratteristiche della nuova conflittualità proletaria, la sua autonomia, le forme di organizzazione, le rivendicazioni su orario, salario, tempi, nocività...

Diego Giachetti offre una panoramica sui conflitti operai degli anni 1968-1973, opera di una manodopera giovane che intreccia alle contraddizioni di classe quelle generazionali. Gli scioperi e le rivendicazioni sono fenomeno europeo e mondiale e ovunque vedono nuovi protagonisti e nuove forme di organizzazione.

Dal breve saggio di Maria Grazia Meriggi emerge l'importanza della migrazione interna (in Italia da sud a nord) o esterna (casi francese e tedesco). L'anti-autoritarismo indotto dagli studenti è il detonatore che permette il contatto fra questi e la nuova classe operaia. Sempre sull'anti-autoritarismo si sofferma Marco Scavino. Il contrasto fra chi comanda e chi è comandato passa dagli studenti agli operai, produce nuove forme di lotta (scioperi spontanei...) e di organizzazione (i CUB), caratterizza il '68 e i primi mesi del '69, prima che il sindacato recuperi e riconquisti l'egemonia.

Nino De Amicis torna sul tema e lo amplia. Il "sindacato dei consigli", basato sui delegati di linea, esprime i bisogni operai, diviene, in alcuni casi, una forma di contropotere. Significativo è il ruolo della FLM, centro di tendenze anche differenziate e nucleo di quello che sarebbe potuto essere un diverso sindacato. Molte formazioni della nuova sinistra rimangono spiazzate da questa capacità egemonica che incanala la

potenzialità operaia.

Segue una panoramica su alcuni casi specifici.

Gilda Zazzara segue le vicende di Porto Marghera, cuore dell'operaismo. Le lotte al Petrochimico iniziano già nel 1968, hanno (operaisticamente) nel salario (5.000 lire di premio di produzione, eguali per tutti) il loro nucleo. Qui la presenza o l'egemonia delle formazioni operaiste, continuerà per parte del decennio successivo.

La Fiat rappresenta il caso più emblematico di questa stagione. Dai consigli di gestione del dopoguerra alla repressione vallettiana, dalla sconfitta storica della CGIL ai reparti confino, dalla ripresa di lotte all'inizio degli anni '60 all'egemonia operaia nella più grande azienda italiana (i cortei interni, gli scontri di corso Traiano, l'assemblea operai/studenti), le vicende del movimento operaio torinese sono analizzate da Alberto Pantaloni. A Torino si consuma la divisione fra Lotta Continua, Potere operaio e altre formazioni (i CUB), qui opera il sindacato forse più attento alle trasformazioni e capace di costruire egemonia.

Il tema della salute in fabbrica, non più monetizzabile (*La salute non si vende*) è al centro del saggio di Eloisa Betti e Tommaso Cerusici che centrano l'analisi sulla condizione femminile, il ruolo dell'UDI, la salute all'interno delle "fabbriche tritadonne", proprie di un capitalismo che intreccia elementi avanzati ed arretratezza.

Il testo termina con le bombe di piazza Fontana (12 dicembre 1969) che sembrano mettere fine al "biennio rosso" e vengono lette come "periodizzanti" nella nostra storia.

Il testo si rivolge ad un pubblico non specializzato che da queste pagine può trarre un'utile panoramica su una fase importante della storia italiana, soprattutto dopo che automazione, decentramento produttivo, discutibili scelte politico-sindacali hanno cancellato o ridimensionato il ruolo centrale della fabbrica e della classe operaia.

Sergio Dalmasso

Jorn SCHUTRUMPF, Il prezzo della libertà. Rosa Luxemburg, supplemento al n. 10 di "LEFT", 2020.

“LEFT” pubblica un interessante supplemento, sulla grande figura di Rosa Luxemburg, scritto da Jorn Schutrumpf, storico, direttore del settore scientifico della Fondazione Rosa Luxemburg di Bruxelles, vicina alla Linke tedesca e alla sinistra europea.

Il centenario della morte/assassinio degli spartachisti (oltre a Rosa, Karl Liebknecht, Leo Jogiches, Franz Mehring e tanti dirigenti e militanti operai) è passato piuttosto in sordina in una sinistra italiana debole, afasica e priva di dibattito storico-politico.

Guido Liguori ha curato una antologia degli scritti luxemburghiani (*Socialismo, democrazia, rivoluzione*, Roma, ed Riuniti), la Redstarpress di Roma, oltre al mio *Una donna chiamata rivoluzione*, ha ripubblicato la “*Juniusbroschüre*”, la rivista “*Alternative per il socialismo*” ha dedicato alla rivoluzionaria polacca un numero speciale (dicembre 2019-marzo 2020).

Pochi i convegni, i dibattiti, rare, anche se meritorie, le iniziative.

Il merito del testo di “Left” è di essere molto agile e soprattutto espressione di una fondazione e di uno storico non italiani, capaci, quindi, di un respiro europeo.

Il testo segue le tappe della vita della grande rivoluzionaria, iniziando dalla posizione atipica sulla questione nazionale polacca, che la distingue, da subito, dalle tesi prevalenti nella prima e nella seconda Internazionale e dal maggiore senso tattico di Lenin che vede nella spinta per l’indipendenza polacca una contraddizione nell’impero zarista, centro della reazione europea.

Quindi, la formazione universitaria in Svizzera, l’ingresso nel movimento socialista tedesco, la polemica contro il revisionismo di Eduard Bernstein. Se i papi del socialismo (Kautsky) rispondono a Bernstein riproponendo una lettura ortodossa, la giovane socialista in *Riforma sociale o rivoluzione?* espone una ipotesi nuova, radicale, nel legame tra lotte politico-sociali ed obiettivo finale (il concetto metodologico lukacsiano di *totalità*).

La certezza nella prospettiva rivoluzionaria sembra trovare espressione nelle lotte che nell’Europa intera si accendono ad inizio secolo e nello strumento dello sciopero generale di massa, oggetto di discussione in tutto il movimento

socialista del tempo. Qui, il testo sottolinea il secondo nodo del pensiero luxemburghiano: all’antiriformismo, alla critica all’opportunismo socialdemocratico, elettorale, parlamentarista, ministerialista, alla opposizione frontale al burocratizzarsi del movimento operaio (che Luxemburg coglie per prima, notandone il legame con il corrompimento politico) si somma la critica alla concezione leniniana (alcuni la ritengono anche kautskiana) dell’organizzazione in cui il centralismo autoritario si contrappone al protagonismo delle masse.

In *Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa*, “Rosa” contrappone all’ultracentralismo, allo *spirito sterile del guardiano notturno* di Lenin, l’autodisciplina volontaria, la attiva partecipazione delle masse come unico antidoto al pericolo del riformismo e dell’opportunismo (la concezione leniniana della coscienza esterna è risposta deformata).

La rivoluzione russa del 1905 sembra confermare la tesi del protagonismo di massa e dell’apertura di una fase rivoluzionaria a livello internazionale. L’ottimismo rivoluzionario sopravvive anche alla sconfitta, ai massacri, alla restaurazione dell’autorità zarista. La struttura del Soviet (l’autore non fa cenno, qui come altrove, al ruolo di Trotskij) come strumento di democrazia di base diviene elemento di scontro politico e di contrapposizione progressiva all’involutione della socialdemocrazia tedesca.

Non è indifferente, nel dibattito sulle trasformazioni strutturali di inizio ‘900 (la fase imperialistica) la posizione, ancora una volta atipica, espressa negli scritti economici (*L’accumulazione del capitale, L’anticritica*), in cui ipotizza che il circuito capitalista si sarebbe fermato se non avesse continuato a sfruttare il “terzo mondo” non capitalista, fornitore di materie prime e mercato.

Anche la guerra non nasce da scelte soggettive, ma da necessità strutturali, nel momento in cui tutti i paesi “non capitalistici” sono stati conquistati dalle grandi potenze e queste entrano inevitabilmente, in conflitto tra loro per la spartizione dei mercati. Da qui l’atipicità dei suoi scritti economici, oggetto di critica, ma anche strumento preveggenza della globalizzazione capitalistica.

L’autore ricorda la formula *Socialismo o barbarie*, che richiederebbe, però, una maggiore analisi (è

un vero tornante nel pensiero luxemburghiano tra un oggettivismo iniziale, proprio di tutto il socialismo, e il dramma innestato dal crollo della socialdemocrazia, nella sua accettazione della guerra mondiale), gli anni del carcere (quasi tutto il periodo della guerra), aspetti significativi della vita personale, testimoniati soprattutto dalle tante lettere.

Largo spazio è dato alla controversa opera sulla rivoluzione russa, scritta in carcere con scarsi elementi di conoscenza, non pubblicata in vita, ma solo postuma (da Paul Levi, dopo la sua uscita dal Partito comunista tedesco). L'opera dimostra la insufficiente documentazione su molti temi, ma offre squarci preveggenti sul tema della democrazia, della partecipazione, di quel *sostitutismo* di cui già Trotskij parlava nella sua polemica con Lenin, in *I nostri compiti politici*.

La maggior responsabilità delle contraddizioni del nuovo potere sovietico è nel proletariato occidentale che non ha compiuto il proprio dovere rivoluzionario, ma le pagine sulla assenza di democrazia, sulla libertà “che è sempre libertà di dissentire”, sulla drammatica deriva verso forme dittatoriali, violente e autocratiche sono preveggenti e pongono il problema del fallimento della sinistra nel '900, nella involuzione drammatica delle esperienze rivoluzionarie, da cui l'autore salva tre figure, le uniche, “senza macchia” nella nostra storia: oltre a Rosa, Antonio Gramsci e il Che.

Se mi è concessa una nota critica, le valutazioni dell'autore offrono una interpretazione eccessivamente unilaterale, nella totale negazione del bolscevismo, nella affermazione di una linea diretta Lenin-Stalin, da molti contraddetta, in una sorta di “filosofia della storia” che in un interessante parallelo con la rivoluzione francese (fase giacobina, Termidoro, Napoleone), sembra riproporre come inevitabile l'involuzione di ogni ipotesi di cambiamento.

La distruzione del gruppo spartachista ha privato il movimento comunista dell'unica alternativa alla creazione di un unico centro (quello di Mosca) e di una sorta di “pensiero unico” nella dogmatizzazione del “marxismo leninismo”. La riscoperta di Rosa Luxemburg, non a caso avvenuta nella temperie degli anni '60, dopo decenni di vergognoso ostracismo, ripropone un pensiero antidogmatico, è una delle chiave

per una riflessione e per la ricostruzione di un pensiero critico.

Altre strade, altri pensieri, altre prassi debbono però essere dialettizzati e non possono essere ridotti a una “notte in cui tutte le vacche sono nere”.

Spero che vi siano spazio e interesse per discuterne.

Sergio Dalmasso

Luigi SARAGNESE, Per diventare cittadini. Scuola popolare e scuola unitaria in Gramsci, Roma, Edizioni Q, 2019, pp. 136, 10 euro.

Qual è la funzione dei processi educativi? Giustificare lo stato di cose esistente, puntellando l'ideologia dominante, o alimentare la possibilità di un suo superamento dialettico? Insomma la scuola è un'istituzione che mira alla conservazione o alla trasformazione dei rapporti sociali vigenti?

È nello squarcio aperto da queste domande che, oggi, dovrebbero situarsi quelle voci che ancora resistono nella riflessione pedagogica pubblica e che, dentro e fuori dall'universo scolastico, sono sommerse da un rumore di fondo che sembra parlare solo di didattica digitale, di innovazione tecnologica, del rapporto tra istruzione e ‘occupabilità’ sul mercato del lavoro.

A darci coraggio e a fare chiarezza riguardo a quale dovrebbe essere il livello del dibattito sulla scuola è il nuovo saggio di Luigi Saragnese, in cui l'autore ritorna sul tema, a lui caro, della riflessione di Gramsci sull'istruzione e l'educazione. Saragnese guarda alla lezione gramsciana per offrirci importanti chiavi di interpretazione del presente, chiarendo che la scuola è ancora oggi un terreno di scontro, tutt'altro che secondario, tra due diverse visioni della società: l'una progressista, l'altra conservatrice.

Già in un precedente lavoro – *Da governato a governante. L'educazione come egemonia* (Ibis, 2017) – Saragnese aveva ragionato sul fondamentale contributo del pensatore comunista sardo a un'idea emancipatrice di scuola. Anche questo nuovo saggio chiarisce l'importanza del “postulato pedagogico” gramsciano, espresso a chiare lettere nel *Quaderno 10*: “Ogni

rapporto di ‘egemonia’ è necessariamente un rapporto pedagogico”. Ciò sta a significare che lo stesso processo educativo non va liquidato come semplice sovrastruttura che esemplifica e giustifica i rapporti sociali di produzione, ma è in potenza una delle leve attraverso cui procedere al superamento di un dato assetto storico-sociale. Per questo cambiare la scuola contribuisce necessariamente anche a modificare la società.

Prima di entrare nel merito del decisivo contributo intellettuale di Gramsci, Saragnese compie però un’utile operazione di ricostruzione storica. Al lettore sono presentati i termini generali del dibattito pubblico italiano sulla scuola nel periodo compreso tra la tarda età post-unitaria e l’avvento del fascismo. Attraverso un puntuale excursus apprendiamo così come l’estensione dell’obbligo scolastico non avesse certo scalfito la struttura e l’organizzazione classista della scuola italiana. Anzi, persino i socialisti arrancavano nell’elaborazione di una proposta educativa autonoma e non subalterna al modello scolastico della borghesia liberale. Nell’opporci alla “scuola disinteressata” della tradizione classica, che mirava semplicemente a riprodurre la struttura sociale del paese, il movimento operaio era infatti incappato in alcune ambiguità. Tra queste vi era stato il tentativo di promuovere generiche “scuole popolari”, idealizzate spesso come la sola possibilità di opporsi alla scuola istituzionale delle classi dominanti, ma dimostratesi spesso contesti inadatti a costruire una robusta alternativa intellettuale agli strumenti dell’ideologia dominante. Lo stesso termine “scuola popolare” nasconde più di un equivoco, dal momento che – per dirla con le parole stesse di Saragnese – può servire a “indicare ora un mezzo per l’affermazione reale dei diritti di cittadinanza, per ‘un’eguaglianza di fatto’ attraverso la diffusione della cultura per tutti, ora come veicolo per la diffusione di una “strumentalità di base”, intesa come limite angusto entro cui confinare l’istruzione del ‘popolo’”. Eppure sull’idea che servisse una “scuola popolare” a fare da contraltare alla “scuola disinteressata” c’era stata la convergenza di molti – da Antonio Labriola a Salvemini – ma non quella di Gramsci. Della proposta socialista

sulle scuole popolari egli contestava l’intenzione di rivolgersi, nella migliore delle ipotesi, solo a quegli alunni che non avevano la possibilità di proseguire gli studi. Ma una scuola del genere – che nella visione di molti socialisti doveva essere orientata semplicemente alla formazione professionale – non poteva che riprodurre le condizioni sociali di partenza o, al limite, attenuarle. Per Gramsci c’era bisogno d’altro, c’era bisogno di superare la contrapposizione – solo apparente – tra l’istruzione “umanistica” (nel senso più ampio del termine) e l’educazione tecnica e professionale: assecondando la lezione di Marx, la distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale doveva e poteva essere riassorbita dialetticamente. È così che, nell’elaborazione di Gramsci, inizia a prendere forma l’idea peculiare di una “scuola unitaria”, cioè “una scuola in cui sia data al fanciullo la possibilità di formarsi, di diventare uomo [...] una scuola che non ipotechi l’avvenire del fanciullo e costringa la sua volontà, la sua intelligenza, la sua coscienza in formazione a muoversi entro un binario a stazione prefissata.” Questi tratti, che diverranno l’ossatura originale della proposta di scuola gramsciana, iniziano a essere delineati già nel 1916 sull’“Avanti!”, ma saranno poi meglio rielaborati nei *Quaderni*. Decisivo sarà il bagaglio di alcune esperienze accumulate nel tempo: prima la feconda interlocuzione con gli operai torinesi, durante il periodo dell’affermazione dei consigli di fabbrica, poi la fondazione dell’Istituto di Cultura Proletaria a Torino, ispirato al Proletkult sovietico, e infine, quando ormai Gramsci è prigioniero del regime fascista, la breve ma significativa esperienza della scuola “speciale” per confinati a Ustica, organizzata insieme a Bordiga.

Ha queste radici l’idea di una scuola unitaria, che è aperta a tutti e in cui tutti possono e debbono imparare, non soltanto i saperi tecnici, ma anche quel “sapere disinteressato” che permette di superare la specifica condizione di subalternità di ciascun soggetto. In questo senso Gramsci ci parla di una scuola democratica nel senso più radicale, perché l’ambizioso obiettivo che si prefigge è mettere ogni cittadino nelle condizioni potenziali di diventare “governante”.

È questa la lezione pedagogica di Gramsci che oggi non dovremmo lasciarci sfuggire, proprio perché, nel nostro paese come nel resto d'Europa, i sistemi scolastici sono invece ormai pienamente asserviti alle necessità di un mercato del lavoro che tende alla parcellizzazione del sapere in abilità e competenze tecnico-pratiche, riducendo i cittadini a meri esecutori di compiti. Per questo è necessario il coraggio di pensare un'alternativa, ragionando sull'idea gramsciana di una "scuola unitaria", in grado di costruire

una contro-egemonia rispetto all'ideologia dominante. Sarà un cammino lungo, ma il saggio di Luigi Saragnese è un prezioso contributo che ci guida nella direzione giusta.

Marco Meotto

Hanno scritto in questo numero:

Mario Agostinelli, Marco Bersani, Marta Bonetti, Francesco Brigati, Claudia Candeloro, Luigi Cavallaro, Paolo Ciofi, Eliana Como, Renato Curcio, Sergio Dalmasso, Giuseppe D'Alesio, Paolo Ferrero, Loredana Fraleone, Andrea Fumagalli, Matteo Gaddi, Alfonso Gianni, Dino Greco, Nando Mainardi, Giovanni Mazzetti, Marco Meotto, Elio Montanari, Roberto Montanari, Cristina Morini, Adriana Nannicini, Antonello Patta, Michele Prospero, Giovanni Russo Spena, Stefano Vento, Giovanna Vertova.